

25 aprile 2014

Buongiorno a tutti,

ringrazio le Autorità civili e militari, le associazioni partigiane, dei combattenti e dei reduci e tutti Voi per essere insieme, qui, convenuti per celebrare il sessantanovesimo anniversario della Liberazione dell'Italia.

Anche quest'anno, Pistoia, medaglia d'argento al valor militare, ricorda il 25 aprile con una diffusa festa popolare che affiancherà alle celebrazioni solenni di stamattina tante altre iniziative su tutto il territorio comunale, alle quali molti di noi parteciperanno, nelle prossime ore e nei prossimi giorni. Vogliamo festeggiare, non solo commemorare, una data che in compendio ci ripropone l'immagine di quanti non solo presero parte alla guerra terribile, militare e civile, che fu la Liberazione nazionale, ma che si impegnarono poi per la ricostruzione del Paese, ingaggiandosi per vedere trasformato in realtà – come scrisse Calamandrei – il programma politico che dalla Resistenza nacque e fu codificato nella Costituzione del 1948.

La nostra Carta costituzionale iniziò davvero a prendere forma già alla fine del Quarantatre, nelle valli e nelle campagne con la ascesa in montagna, di coloro che, giovinetti, uniti in “bande” e “gruppi” dettero vita alle prime brigate partigiane. Un popolo alla macchia, come è stato detto. Avvenne anche qui, nella nostra città, che vide molti mettersi in cammino per unirsi alle brigate attive sulle montagne pistoiesi, altri dirigersi verso i territori della Garfagnana, dell'Alto Modenese. Taluni si spinsero anche più lontano. Non tutti tornarono a casa.

La Liberazione, che quel popolo in movimento rese possibile e provocò attivamente, illuminò un'Italia distrutta. La guerra infatti aveva inferto ferite profonde e lasciato cicatrici che avevano segnato una moltitudine di uomini e donne e moltissime città lungo tutta la penisola.

La nostra terra pagò il suo tributo. In ben 274 focolari, a Pistoia, si piangeva un caduto nella Resistenza. In altre 683 famiglie ardeva ancora il dolore per la morte di un parente, vittima di rappresaglie tedesche, di bombardamenti, di colpi di cannone. Anche la città era, ed appariva, come dilaniata: quasi 700 fabbricati erano stati completamente distrutti, oltre 1500 gravemente danneggiati, 74 ponti rasi al suolo, quasi un quinto delle strade risultava impercorribile. La guerra aveva distrutto o danneggiato gravemente strade e monumenti, compromettendo non soltanto l'ordinario svolgersi della vita cittadina, ma persino esponendo la comunità al rischio di perdere irreversibilmente brani della propria storia, e dunque della propria identità: erano stati, infatti, duramente colpiti l'Archivio di Stato, le chiese di San Giovanni Battista, di Spazzavento, della Vergine, di Collina di Cireglio, di San Giovanni Fuorcivitas, il palazzo Balì. Anche le scuole erano state distrutte, le magistrali, le industriali, l'istituto tecnico, come anche il palazzo della Camera di Commercio e quello delle Poste. Furono devastati per la metà il tessuto commerciale cittadino e grande parte dei presidi della produzione industriale. In periferia, dalla pianura alla collina, non vi era paese che fosse rimasto illeso: tra i più colpiti Cireglio, Piteccio, Croce a Uzzo, Saturnana, Le Grazie, Gora, Gabbiano, Sant'Agostino, San Pantaleo, la Vergine, San Felice, San Rocco, Chiesina Montalese.

La follia della guerra aveva lasciato sotto il sole di una pace riconquistata un'Italia smarrita, e tra le macerie. Agli italiani, dopo la liberazione dall'oppressione fascista, toccava il compito,

difficilissimo, della ricostruzione morale e materiale. I valori che avevano ispirato e guidato una minoranza di resistenti attivi divennero la guida dell'intera nazione.

La Liberazione non segnò, dunque, per le nostre nonne e i nostri nonni, soltanto la fine della brutale oppressione della dittatura fascista, ma anche – e forse soprattutto – la conquista collettiva, a partire dal dolore e dallo smarrimento, della libertà per ognuno di scegliere il proprio futuro e il proprio progetto di vita.

La capacità di rinnovare il patto siglato nella lotta sanguinosa contro il nemico, nell'impegno comune per la ricostruzione morale e civile, oltre che fisica, del Paese, fu la prova della lungimirante saggezza di quanti affrontarono quel doloroso cimento. Sempre Calamandrei, in un famoso scritto del 1956, ebbe a ricordare, con un sentimento di laica venerazione – che è anche nostro, ancora oggi – la straordinaria capacità dei partigiani di non dividersi, finita la guerra, nel nome dei diversi, talora opposti, ideali che portavano nel cuore: «ma quando quella lotta cruenta fu chiusa con la vittoria, essi si accorsero che non era finito il dovere civile di lavorare insieme. Erano uomini dei più disparati partiti: ognuno con propria tradizione e proprie passioni, e forse con proprie aberrazioni; se ciascun gruppo si fosse ostinato a voler mettere subito in atto il proprio programma massimo, i compagni di ieri si sarebbero sentiti immediatamente avversari». Prevalse la consapevolezza di condividere un comune destino e «invece di combattersi per quello che li divideva, preferirono collaborare ancora per quello che li accomunava. Per trovare un accordo che consacrasse un impegno di lavoro comune fu adunata la Costituente».

Fu, in altre parole, una corale assunzione di responsabilità nei confronti di se stessi e dell'intera nazione che permise all'Italia di riscattarsi dal proprio passato e di trovare la strada per la democrazia.

Il lavoro dell'Assemblea individuò un programma comune, ancora largamente inattuato, che è la meta alla quale la Repubblica, attraverso l'impegno di ognuno di noi, deve costantemente tendere, in ogni sua azione: «il conseguimento effettivo della pari dignità sociale di ogni persona».

* * *

La Liberazione del Paese fu possibile anche grazie – lo sappiamo bene – al contributo essenziale degli Alleati, che, in non pochi casi, hanno versato il loro sangue sulle nostre terre.

Molti soldati vennero da luoghi lontanissimi, da Paesi che non avevano certo in Europa, in quel momento, particolari interessi economici o politici da difendere. È il caso del Brasile, che nel 1944 entrò in guerra inviando in Italia un contingente militare di oltre 25.000 uomini, i quali generosamente presero parte alla campagna d'Italia al fianco delle forze alleate contro quelle dell'Asse. La Forza di Spedizione Brasiliana [Força Expedicionária Brasileira], dopo lo sbarco a Napoli, il 16 aprile del 1944, raggiunse la Toscana, dove per lo più operò, nella valle del Serchio, in Versilia e Garfagnana e sull'Appennino tosco-emiliano, per risalire poi verso il Nord e la Liberazione dell'Italia, e raggiungere così, al termine del conflitto, la città di Torino.

Oggi è dunque giusto ricordare anche i 462 soldati e ufficiali brasiliani caduti e tumulati, sino al 1960, a Pistoia nella bellissima campagna di San Rocco, nell'unico cimitero di militari brasiliani in Italia. Intorno ad esso, sostituito nel 1967 dal Monumento Votivo che accoglie le spoglie di un milite ignoto, è cresciuto, sulla memoria di quel sacrificio, il legame che unisce – nel segno della pace, della libertà e della democrazia – la nostra città e la Repubblica Federale del Brasile. Questo giuramento che ci lega sarà rinnovato domenica grazie alla visita dell'Ambasciatore Ricardo Neida Tavares, in occasione dell'apertura di una manifestazione, che abbiamo voluto fosse dedicata al Brasile e alla sua cultura, e che vedrà organizzati in città per dieci giorni numerosi appuntamenti.

Il rapporto stretto con la Repubblica brasiliana ha fatto sì che il Gonfalone di Pistoia porti, dal 1997, la coccarda rossa e blu della medaglia do Pacificador, per i servizi prestati all'Esercito brasiliano durante la campagna di Liberazione. A questa si aggiungerà un'altra, alta, onorificenza, l'Ordine al Merito Giudiziario Militare del Brasile, che sarà conferita alla città il prossimo 5 maggio.

Tali atti, così significativi, cementano una relazione che vogliamo coltivare e far crescere. Rinnoveremo in questo modo anche il patto d'amicizia sottoscritto nel 2008 tra Pistoia e Passo Fundo, città natale dello storico custode del Monumento Votivo Brasiliano, quel Miguel Pereira che a Pistoia incontrò l'amore della sua vita e a Pistoia, dopo aver partecipato alla spedizione della FEB, decise di tornare per restare a vivere con la sua famiglia. Continueremo a ricordarlo con affetto e riconoscenza.

Furono tanti, dunque, spesso giovanissimi e provenienti da tutto il mondo, a combattere la guerra contro il Nazifascismo, anche nella nostra città, nella nostra campagna, sulle nostre montagne. Fu l'alleanza tra popoli diversi, a difesa della civiltà e per la democrazia, che riuscì a sconfiggere l'orrore totalitario nato in Italia e in Germania.

La Resistenza italiana ebbe anche qui il suo cuore: in questa esperienza viva e feconda di umana fratellanza, in questa tensione internazionalistica e cosmopolita. Sembra di sentire, alle origini di un tale afflato umanitario, che fu del movimento resistenziale, l'ispirazione kantiana rivolta alla pace perpetua, ed anche, forse, quella «filosofia disperata ma vera» cantata dall'ultimo Leopardi nella Ginestra, lucidamente orientata alla compassione e alla solidarietà tra tutti gli umani.

D'altra parte, se la Resistenza al Nazifascismo, da fatto nazionale divenne progressivamente uno straordinario movimento europeo, si dovette anche, ed in misura significativa, al fuoriuscitismo antifascista italiano. Potremmo dire, in questo senso, che la più autentica Resistenza democratica, di stampo europeo, nacque in Spagna durante la tragedia della guerra civile. E simbolicamente nacque, con l'appello «oggi in Spagna, domani in Italia» rivolto ai fratelli e ai compagni italiani da Carlo Rosselli nel suo, ormai celeberrimo, discorso alla radio di Barcellona del 13 novembre 1936.

Tutto ciò ci aiuta a comprendere come l'Italia, umiliata e perdente alla fine della guerra, poté contribuire al processo di costruzione europea da protagonista.

La difficile posizione internazionale nella quale l'Italia si trovava, conclusa la guerra, è ben rappresentata dalle parole con le quali Alcide De Gasperi, il 10 agosto 1946, iniziò il suo intervento alla Conferenza di Pace di Parigi: «Prendendo la parola in questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me».

Le difficoltà internazionali del Paese si ripercuotevano anche internamente per la fatica che gli italiani stessi avevano nel riconciliarsi con il proprio essere nazione. Fu dalla miseria e dalle rovine che la classe dirigente di allora, consapevole della straordinarietà del momento e guidata solo dalla dignità e dal futuro, seppe ricostruire le strade e gli edifici ma – soprattutto - un'identità nazionale sana, in quanto fondata sui valori democratici universali che avevano animato la Resistenza, e non più stretta negli angusti confini dello Stato-Nazione e di quella piccola e trionfante Patria, che aveva grottescamente gonfiato per un ventennio i petti dei gerarchi sotto l'orbace.

Memori dell'orrore della guerra, i costituenti sancirono nell'articolo 11 della Carta l'inscindibile nesso che aveva legato la lotta per la Liberazione alla conquista di un futuro di Pace: «L'Italia – scrissero - ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle

limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

Il ripudio della guerra e il superamento di un vero e proprio tabù, quale il principio di assolutezza della sovranità statale, hanno consentito all'Italia, da nazione sconfitta, di concorrere positivamente e attivamente – ricordiamocelo sempre – al più lungo periodo di pace che l'Europa, sino a quel momento teatro di sanguinosi e fraticidi conflitti, abbia conosciuto.

Il reciproco disarmo delle nazioni europee, che Lucien Febvre nel 1944 temeva fosse ancora una chimera, come spiegò nel suo straordinario corso di storia tenuto agli studenti del Collège de France, ha consentito la nascita e la crescita di istituzioni comunitarie, sovranazionali, che hanno rinsaldato la collaborazione tra Paesi e popoli prima nemici.

Fu non casualmente a Roma, che il 25 marzo 1957 furono firmati i trattati istitutivi dell'allora Comunità Economica Europea. L'adesione del nostro Paese fu possibile grazie all'intelligente avvedutezza dei costituenti, che in qualche modo seppero raccogliere il vivo pensiero politico federalista di Altiero Spinelli, Eugenio Colorni ed Ernesto Rossi e di quella minoranza antifascista, confinata, segregata, purgata con l'olio di ricino, estromessa dal parlamento e dal giuoco democratico, che non smise di lottare e di riflettere sul futuro dell'Italia e dell'Europa.

Oggi, l'ideale del federalismo europeo, ossia della costituzione degli Stati Uniti d'Europa, di un'unica comunità politica europea fondata sulla tradizione del costituzionalismo dei diritti dell'uomo, sembra aver subito più di una battuta d'arresto: indebolite le sue radici democratiche dalla mancanza di coraggio di ceti politici nazionali, scettici e conservatori, l'Europa è divenuta il fin troppo facile bersaglio di ogni populismo che, nel contestare – spesso da posizioni regressivamente identitarie e xenofobe – i limiti evidenti dell'Unione e della sua politica economica, rischia di aggregare un grande consenso che finirebbe per ricondurci in un passato non certo desiderabile, quale quello che ci siamo lasciati alle spalle con la Liberazione celebrata oggi.

Dobbiamo superare questo stallo, anzi, questa regressione, perché, quell'idea federalista, legata al foedus, «al patto giurato tra uomini liberi» conserva ancora oggi tutta la forza che aveva nel momento in cui Spinelli, Rossi e Colorni, eredi del miglior pensiero risorgimentale di Mazzini e Cattaneo, la concepirono al confino di Ventotene, discutendo insieme del manifesto per un'Europa libera e unita, che costituisce la radice civile e democratica e il filo dell'Europa del futuro che dobbiamo riprendere oggi.

È compito della nuova generazione politica, la mia e la nostra, che ha cominciato a portare il peso delle responsabilità pubbliche in questi tempi così difficili, di costruire istituzioni democratiche sovranazionali nelle quali trovi rappresentanza, come avviene nei singoli Stati, il popolo europeo, al quale deve essere reso possibile partecipare attivamente alle scelte che già oggi incidono sulla vita di ciascuno. In questo modo l'Europa potrebbe farsi – con maggiore forza di quanto sin qui sia stato possibile – vero attore di pace nel mondo.

Già nel 1960 Altiero Spinelli ammoniva che «nella battaglia per l'unità europea è stata ed è tuttora necessaria una concentrazione di pensiero e di volontà per cogliere le occasioni favorevoli quando si presentano, per affrontare le disfatte quando arrivano, per decidere di continuare quando è necessario».

A noi spetta oggi la decisione di continuare e, per farlo, non deve mancarci la volontà tenace della quale sono esempi vivi i partigiani italiani, e la concentrazione di pensiero per animare un dibattito politico capace di porre nuovamente al centro l'Europa come orizzonte di speranza per tutti.

È una strada ancora lunga da percorrere, alla quale la nostra comunità deve portare il proprio contributo unitario, pur nelle differenti visioni della vita che ognuno serba nella propria coscienza.

La migliore celebrazione della Resistenza, infatti, come ci ricorda ancora una volta Calamandrei, sta nel «riconoscimento che i programmi tecnici non bastano se non c'è un impulso ideale che li faccia vivere, che dia a essi il serio impegno del dovere morale: è l'impegno di lavorare insieme, senza discriminazioni, per l'attuazione leale di quel programma comune, che fu firmato quando gli italiani di tutti i partiti antifascisti si scambiarono la promessa di fare insieme un lungo tratto di strada verso l'avvenire, fino a quando ogni italiano abbia veramente, e non soltanto sulla carta, “un'esistenza libera e dignitosa”».

Buona Liberazione!

Viva l'Italia!

Viva la Repubblica democratica e antifascista!